
Dialettofoni e dialettologi

1. *Principi collaterali*

Questo volume conferma come in questo inizio del XXI secolo gli studi linguistici e di storia della lingua italiana abbiano maturato risultati tanto più significativi, quanto e perché si possono ascrivere a diverse direzioni di ricerca in nicchie complementari.

Innanzitutto la riflessione teorica sulla lingua, che potremmo esemplificare in quel manuale di riferimento problematico costituito dalle cooperanti grammatiche dell'italiano antico, l'una di Arrigo Castellani¹, l'altra di Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi²: questi ultimi, illuminano di nuove interpretazioni critiche, per chi le sappia fondare sull'analisi delle strutture dei meccanismi genetici e prammatici, la comunicazione e l'invenzione espressiva, nei loro automatismi, nelle loro esecuzioni, nei loro vertici creativi.

Il richiamo bibliografico spiega forse come alcuni storici della lingua italiana e filologi romanzi abbiano scritto pagine memorabili di critica letteraria; e insegna, dovrebbe insegnare, quanto sia improduttivo e tautologico leggere un testo, qualunque testo, senza avere approfondita la conoscenza dello strumento lingua. Lo hanno dettato, senza glosse, Dante e Manzoni, che hanno intuito concetti che poi la moderna linguistica, disciplina ecumenica per eccellenza, da Port-Royal, agli illuministi, agli strutturalisti, ai neurolinguisti, a tutti i loro interpreti moderni e contemporanei, a quanti insomma si provano, e si sono provati a divulgare gli approcci antropologici, ad ascoltare le accademie degli scalini del Duomo o delle strade, nel sanmartino dei mercati o delle sommosse, a ricostruire insomma gli archivi diserbati della Storia.

Lo studio sincronico dei dialetti – anche qui si parte da fuori ma si arriva al grande Salvioni, a Terracini, a Pellegrini, alle eccellenti scuole di Torino, Padova, Palermo, alle nuove e giovanili che si stanno affermando – permette di comprendere dal presente, dalla sua lateralità cronologica, il latino-volgare degli atti notarili e cancellereschi, la cultura materiale dei primi testi volgari, e, ridiscendendo verso il nostro presente, l'italiano popolare dei “semicolti”: forse analfabeti o semianalfabeti, ma *magistri*, che

¹ *Grammatica storica della lingua italiana*, il Mulino, Bologna 2000.

² *Grammatica dell'italiano antico*, il Mulino, Bologna 2010, voll. 2.

hanno lavorato la pietra e costruito le chiese romaniche, armate le navi, incanalate le acque, coltivato prima il panico, il miglio, i ceci pizzuti, poi il riso, il granoturco e le «pome da terra».

Oggi, che l'italiano si avvia a sopravvivere come dialetto nella babilonia globale, ma a vivere, se la scuola resistesse ed esistesse, per la lingua di Dante, Petrarca, Leopardi, Manzoni, Gadda, come per quella di Virgilio, ci si ritrova di fronte al "mondo popolare" del recente passato, chi con la nostalgia da *Albero degli zoccoli*, chi con i postulati ideologici, per rimanere nel parlato del visivo cinematografico, di un *Novecento* alla Bertolucci (per Bernardo, si pensi al diverso sacrificio del povero maiale): ci si ritrova a essere monaci eremiti di culture involontariamente elitarie, esploratori di luoghi rimossi, ai margini di riserve indiane o amazzoniche di arcaicità, cacciatori del primitivo e metonimico selvaggio dialettologico.

Il rispetto assoluto dei testi (letterari come documentali, manoscritti e a stampa, e prima orali), della loro veste grammaticale – anche quando sdrucita – hanno felicemente normalizzato l'attenzione, al di là degli scrittori, verso gli scriventi, e non solo alla loro, un tempo privilegiata e focalizzante, endogena varietà diacronica e diatopica, ma anche e soprattutto ai loro movimenti diastratici, al diritto, anche dei vili e meccanici, a un repertorio diafasico. La trascrizione e l'interpretazione esatta, dalle lettere, maiuscole e minuscole, alle sillabe, alla punteggiatura, offrono dati grammaticali e testuali che narrano, delle lingue, anche la microstoricità.

Chi scorra il programma delle due giornate bresciane, di studio e di confronto, sa di entrare in questo spazio metodologico, in particolare coloro che avranno la fortuna di essere presenti e ascoltare tutte le relazioni in programma, lo potranno verificare nelle diverse escursioni all'interno dei territori della letteratura, della scienza, nell'ampio e pluridimensionale orizzonte dialettologico.

Sono nella memoria dei presenti, ed emergono silenziose, per il comune contesto di ricezione, le emozioni intellettuali e solidali provate nella lettura delle lettere da una tarantata, degli emigrati ticinesi in California, dei nostri combattenti sul fronte del Tonale o dell'Isonzo; nella lettura del documento storico come documento linguistico (e qui, noi padani di colline e montagne, ci scopriamo in accordo e ci nobilitiamo con l'assolutismo fiorentino, tirannico ma non impietoso, di Arrigo Castellani), e nella fruizione popolare e interiore della sapienza proverbiale, della espressività locuzionale e metaforica, nell'eco della grande poesia milanese, bergamasca, veneta (siamo sui confini), e anche bresciana...

2. *Grammatiche municipali*

Quali pagine imprescindibili si sono accostate o aggiunte alle due sintesi di "storia linguistica della Lombardia", consegnate rispettivamen-

te ai volumi “regionali”, della UTET (1992) e della Einaudi (1994), sotto la direzione, da una parte di Francesco Bruni, dall'altra di Luca Serianni e Pietro Trifone?

Pare opportuna una posizione di partenza inconsueta, prendendo le mosse dalla tanto attesa riedizione dei saggi storico-linguistici di Gianfranco Contini, raccolti da Giancarlo Breschi nel secondo volume dei *Frammenti di filologia romanza*³. E questo, non solo perché li rientra nel circuito bibliografico accessibile il *Commento agli antichi testi bresciani* del 1935, e affiorano rapide, troppo rapide per i comuni mortali, altre accensioni di dati grammaticali bresciani, ma anche perché il quasi allora contemporaneo saggio *Per il trattamento delle vocali d'uscita in antico lombardo* (1934) obbliga a un confronto che prova come sia affascinante ma antistorico il rigore della filologia applicato alle varietà dialettali, e ai testi laudistici, come la regola grammaticale venga esegutivamente a patti con la vita quotidiana, il lavoro, le stagioni, gli affetti: quanto non stacca dalla terra, e spinge lo sguardo, direbbe per tutti Carlo Maria Maggi, «dal tetto in su».

Il teorema di Contini, indotto dalla edizione romana dei *Volgari* (1941), diceva: «In conclusione, la conservazione delle vocali d'uscita dipende, in Bonvesin, da una condizione sintattica; tutte le vocali finali, che non seguano a *l, r, n* dopo tonica, possono mantenersi, e cadono soltanto se non precedano una forte pausa»⁴; detto assioma sarà implicitamente riconsiderato dallo stesso Maestro nella scelta bonvesiniana dei *Poeti del Duecento* (1961), e ridiscusso nella edizione del Berlinese a cura di Adnan M. Gökçen (1996), uno studioso turco, docente in Canada, editore Peter Lang, con sedi a New York, Washington, Baltimora, Berna, Francoforte sul Meno, Berlino, Vienna, Parigi, insomma, in tutte le capitali, esclusa Milano, prescindendo dall'insipiente incultura pseudopadana.

Cinque anni più tardi, con l'edizione interlineata dei volgari testimoniati dai codici Trivulziano 93 (l'ultima parte della *Vita di sant'Alessio*, per la quale si rimanda all'esemplare lavoro di Raymund Wilhelm)⁵, gli Ambrosiani T 10 sup. e N 95 sup., e infine del Toledano Capitolare 10-28, con la *Disputatio mensium*, si evidenziava come la convergenza verso la lingua dei grandi scrittori toscani si realizzava nel corso del secolo XIV proprio nel superamento del tratto più distintivo dei dialetti lombardi. Del resto, basta uno sguardo, lasciando ad altri le *scriptae* bergamasche e bresciane, alla prosa mantovana di Vivaldo Belcalzer, del cui *Trattato di scienza universal* Rosa Casapullo ha pubblicato i primi quattro libri⁶, per avvertire quanto, almeno fino ai primi due decenni del Trecento, la caduta

³ Edizioni del Galluzzo, Firenze 2007.

⁴ Nel vol. II, p. 1180.

⁵ Niemeyer, Tübingen 2006.

⁶ Edizioni dell'Orso, Alessandria 2010.

delle vocali in uscita connoti variamente l'area lombarda: nel mantovano certificato di Vivaldo, la conservazione sostenuta da leggi fonetiche (-o ed -i dopo *s* o doppia *ss*, dopo alcuni nessi consonantici), richiesta da leggi morfologiche (la caduta di -e nei singolari, negli avverbi, nella 3ª persona del presente indicativo; e la sua normalità nei plurali femminili; la -y dei maschili), ma insieme ubbidisce a marcature testuali, a verifica, anche nella prosa, della legge continiana.

«Padr inzenerant, Fiol nascant e Spirit Sant procedant dal Fiol e dal Padr necessariament in MOLTE PART s'alarga lo vedir per TUTE QUESTE COLSE RECEP imbrigrament la virtù del'oldir. Ognunca animal habiant polmon ha NASO o alcuna colsa in log del NASO, per çovament de l'hanelit. Adonca lo gust è tant plu GROSSO cha l'odorar».

Si potrebbe concludere, certo semplificando, che Bonvesin utilizza prosodicamente e metricamente la grammatica del milanese: la restituzione delle vocali finali diverse da -a, attestata dai documenti volgari-latini e, se necessario, dal recente frammento milanese edito da Michele Colombo⁷, viene accettata o respinta nei suoi doppi settenari, esattamente come la metrica toscana optava tra *signor* e *signore*, tra *buon* e *buono*, e la poesia francese tra fonema muto e caduta.

3. Cronologie degli spazi

Queste divagazioni extraterritoriali, ma siamo sui confini del Bresciano, accertano non solo la legittimità ma la necessità di testare e verificare le antiche *scriptae* volgari sui dialetti moderni (non più contemporanei forse), per comprendere i significati antichi e misurarvi la percentuale localizzante: e Contini cercava un costante riferimento nella sua Ossola, accettata per l'occasione come area laterale. Così si disegna una continuità, non un'unità, lombarda, venendo la distanza spaziale a soccorrere pareggiando la distanza temporale. Con la sua pur dilettesca acutezza Cesare Cantù rilevava come vocaboli dell'antico milanese sopravvivessero in Valtellina, e una non compresa voce del *Grisostomo* pavese è stata fortuitamente riscontrabile nel dialetto di Premana e di Grosio.

Parafrasava nel 1342 il più grande anonimo pavese:

«[VI 9] Ma questi miseri homi que scusa porram trovar, chi han la barba longa e vòlam anchor tetar, cavalcan su la cana e vòlan çuar a mengun e messun e a par e despar, e tènàn la sentencia d'i brosci e d'i bavosi e tropo peçor?».

⁷ *Una confessio in volgare milanese del 1311*, «Studi Linguistici Italiani», xxxvi (2010), pp. 3-26.

Postillava Carlo Salvioni nelle *Annotazioni sistematiche*⁸:

«*mengun e messun* [...] nome di un giuoco a me sconosciuto; quasi: “niuno e nessuno”».

Si legge nel *Dizionario dialettale etnografico di Premana* del compianto Antonio Bellati⁹:

«*mingóon* sm – gioco a due, consistente nell’alterno indovinare quante bruciate o nocchie o biglie o altro sono contenute nel pugno, che si presenta chiuso dicendo: – *mingóon frizzóon quant en òo scià?* – quante bruciate (o castagne o biglie) tengo nel pugno? Chi indovina si prende tutto il contenuto, chi non indovina paga la differenza tra il numero detto ed i pezzi effettivamente contenuti».

Gabriele Antonioli, Remo Bracchi e Giacomo Rinaldi, nel *Dizionario etimologico-etnografico grosino*¹⁰, alla voce «di conta» *mingón* la riportano a un medesimo gioco «a sorpresa» delle due mani chiuse, e pensano a una derivazione dal nome proprio *Domenico*, e non a un nesso diretto con il campo semantico negativo adombrato da Salvioni, o meglio di una alternanza positivo/negativo, “qualcuno o qualcosa” contro “nessuno o niente”, o viceversa (che diventa “vuoto” contro “pieno” nella conta altolombarda di Travedona [Varese]: «*pjin pjìn peś-tunìn [cavallìn], chés-t l’è vój, chés-t l’è pjìn*»).

La superstita competenza dialettale (e magari dialettologica) è chiamata in campo, sempre e in qualche caso finalmente, a comprendere la parola dei grandi poeti, anche del sommo poeta.

La geniale e finalmente persuasiva lettura che Breschi ha dato del sonetto della Garisenda¹¹ si fonda sul significato di *sonelli* (corretta la vulgata faciliore «*son elli*»), fiorentino, persuasa solo da una analitica e ampia esplorazione di lessici a stampa, facile, anzi ovvia alla nostra competenza orale padana, almeno di chi ha fatto in tempo a sentirsi dire, a varia frequenza, da amici e famigliari, «*ti ti sée un sunéll*», prescindendo da scrittori e dalle pur utili banche dati.

La storia linguistica di una regione – ci viene ancora ricordato oggi – deve essere preceduta da una storia linguistica delle province, che poi è storia di tanti municipi, con le loro coppie minime e i loro lessemi. Ed è difficile, per quasi tutti, illustrare grammaticalmente e culturalmente una lingua che più non si parla e poco si comprende.

⁸ Ora in *Scritti linguistici*, III, *Testi antichi e dialettali*, a cura di Michele Loporcaro - Lorenzo Pescia - Romano Broggin - Paola Vecchio, Edizioni dello Stato del Canton Ticino, Bellinzona 2008, p. 300.

⁹ Con profilo di Remo Bracchi, Edizioni il Corno-IDEVV, Sondrio 2007.

¹⁰ Edizioni il Corno-IDEVV, Sondrio 2012.

¹¹ In *La ricerca e la passione come metodo. Omaggio a Romano Broggin*, «Verbanus», XXVI (2005), pp. 83-109.

A Salvioni non è riuscito di caratterizzare con sicuri tratti distintivi l'antica *scripta* comasca (si attende l'edizione da tempo invocata da Claudio Ciociola e messa in cantiere da altri del codice di una confraternita per altro localizzata in Valtellina), e neppure ha caratterizzato quella bresciana, come forse desiderava, viste anche le esercitazioni richieste (imposte) agli studenti dell'Accademia milanese, provenienti dalle diverse aree, con la versione della parabola del figliuol prodigo e del manzoniano miracolo delle noci¹² (leggibili nel suo fondo alla Biblioteca Ambrosiana).

Sia permesso accennare, senza pretendere di offrire un modello agli studiosi bresciani, brevemente, a un mio esercizio *in corpore vili*, che molti dei presenti hanno sperimentato su *corpora* più nobili e ricchi di seduzione.

Perché è possibile spingere verso nord l'*Elucidario* e tutto il quattrocentesco manoscritto Ambrosiano T. 67 sup. illustrato come milanese da Mario Degli Innocenti nel 1984 (Padova, Antenore), e collocarlo in area varesina, cui sembra rinviare anche il parodiato milanese rustico, prebosino, di Lancino Curti¹³.

Le date contano, e come: si prende atto che, a una certa data, un fenomeno, vivo a Milano nel secolo XIV, nella seconda metà del XV diviene indicatore di lateralità: perfino la metafonesi, superata dalle riscrizioni quattrocentesche di Bonvesin:

«l serpente è tortuoso e squisigoxo. E quilli [...] in tortuusi e squisiguuxi, tortuusi per fraudo e 'ngano e squisiguusi per luxoria» (*Elucidario*, I 86).

Due i fenomeni che trasformano gli indizi compatibili con l'ipotesi proposta in prove. Anzitutto rilevando la sincope della *r* in nesso pre- e postonico, troppo frequente per essere trascuranza grafica o non indice fonetico:

«volio ke sia femado» (f. 39v)

«l' homo domiando» (I 70)

«tominti» (I 162; II 13, 29, 162)

«tomentay» (II 13)

«tonano [...] tornano» (II 98)

«pentire e tonare a la fe» (III 37)

e, per chi voglia computare alcuni casi restaurati dall'editore,

¹² È di Carlo Salvioni la traduzione della parabola in milanese, tra le diciotto allegate da Ciro Trabalza al volumetto *Dal dialetto alla lingua. Nuova grammatica italiana per la IV, V e VI elementare* (Paravia, Torino 1917).

¹³ Dante Isella, *Lo sperimentalismo dialettale di Lancino Curti e compagni* (1979), in *Lombardia stravagante. Testi e studi dal Quattrocento al Seicento tra lettere e arti*, Einaudi, Torino 2005, pp. 3-23.

«rego⟨r⟩danza» (I 6)
 «ke lo⟨r⟩ retornono» (I 21)
 «fo⟨r⟩ma» (I 54)
 «pa⟨r⟩te» (I, 59)
 «le quatro pa⟨r⟩tie» (I 157)
 «natu⟨r⟩ale» (II 23).

E si deve comprendere anche la laterale dopo *a-*, forse prescindendo da un prerafforzamento in *r*:

«ad acuno» (I 185)
 «acuna» (II 17)
 «se savarano» (II 28; III 11)
 «savare» (II 29)
 «li mavaxi» (I 53; II 98)
 «le cose [...] creà⟨l⟩e tute insema» (I 20).

E in *sol(e)* (milanese moderno *suu*; altolombardo *sôô*):

«lo mondo no avrave sol [...] tu non avray so» (I 3).

Queste considerazioni nascono dal ricordo, forse troppo campanilisticamente seduttivo, di una mimesi villica, quando i vicini rivieraschi del lago di Varese venivano parodiati con l'enfaticizzazione della percepita variabile (non si sapeva se fosse contrastiva) del dileguo della rotante.

In secondo luogo la chiusura in *-e* (aperta) della *-a* (finale, semitonica nell'esecuzione), documentata per altro nell'*Elucidario* "milanese" da due occorrenze, riscontrabile oggi in area luinese e nella citata periferica enclave di Travedona (*Trevedune*):

«de lo qual elo *ere* fagio signore» (I 101).
 «nase de la *masse* del pecado» (I 125).

Infine la palatalizzazione di *-n-*, soprattutto se riuscita o sentita come finale (si focalizzi l'aggettivo o il sostantivo di derivazione):

«regnova» (II 9)
 «sagnità» (II 11, 12)
 «umagnità» (III 57 e 58)
 «dangnadi» (II 105).

Si tratta di una bandiera laterale, come noto, poi sventolata dall'Accademia di Blenio, e consacrata da *bosign*, e che lo Scheuermeier (benedetti i volumi sulla *Lombardia dei contadini* editi dalla Grafo) trovava ben viva ad Arcumeggia: *fign*, *sapign*, *scurlign*.

Degli Innocenti, visto che le miniature del codice ambrosiano postulano ascendenze bolognesi, esplorava la presenza di fonetismi almeno

emiliani, evidenziando in particolare gli esiti in *-i*: *lo mari* (II, 33e); della terza persona singolare: *se dixi* (II, 33i); e degli infiniti: *dari* (I, 67); *cuntari* (I, 119); *fugiri* (I, 198); *formade e distinti* (II, 34), e tutta la varia fenomenologia dei metaplasmi desinenziali da contestualizzare nel quadro della caduta delle finali (come anche il *Delfilo* dovrebbe avere insegnato).

Per fortuna, cooperazione imprescindibile, allo storico della lingua soccorrono i documenti archivistici (si rinvia a dati di una ricerca di Mirko Volpi, in corso di stampa).

Lettera del 28 marzo 1465, Busto Arsizio¹⁴:

«vole viveri de ragione
non le volse hobediri».

E un *presbiter Laurentius* scrive al duca nel 1473, dalla vicina Gallarate:

«uno canonicado minori
il quali prego
farmelo signari
possa haveri le leteri
perfectamenti
me voli beni».

Il podestà *Henricus de la Cruce* scrive da Varese il 21 giugno 1476:

«con pugni et percussi
menando con dicta spata per volerlo feriri
habia impediri
mili dessolentie».

Ancora da Busto Arsizio, 12 dicembre 1480:

«volerli haveri, non sono poduti haveri
non se possino gloriari».

Si soprassiede alla convocazione, parimenti irrinunciabile, di documenti medievali latini: per la falsariga di ricerca varesina, proposta a traccia (*si licet parva...*) di chi scrive la più prestigiosa storia linguistica bresciana, sia sufficiente il rinvio, probativo, a *Le Carte della Chiesa di Santa Maria del Monte di Velate*¹⁵. Magari all'*Albertus Cangolla, Cagnola, Caniora*, che, in un caso, viene rinominato *Albertus Caniole*.

Prima di dare l'addio a questi luoghi familiari a chi parla, e passare ai luoghi familiari a chi ascolta, si vorrebbe sottolineare la ricchezza

¹⁴ Archivio di Stato di Milano, *Comuni*, 14, Busto Arsizio.

¹⁵ A cura di Patrizia Merati, con note introduttive di Claudia Storti Storchi - Maria Franca Baroni, Insubria University Press, Varese 2005-2009, voll. 3.

di cultura materiale depositata in questi documenti, le gioiose emozioni che procurano. Per chi si accontenti di poco, un cittadino milanese che Bonvesin de la Riva (*dra Riva*) poteva chiamare *Gratacielus*, chiede di aggiornare i lessici storici italiani; quando a Novara (1057), e non sulle rive del Mella, viveva una «Ermengarda, qui vocatur Bellissima»¹⁶; e nella povera terra bosina, precisamente a Crosio della Valle (1119), un'altra monaca: «Ermengarda seu Concordia»¹⁷: «D'amistà, di pace, io la candida insegna esser dovea», dirà della sua Ermengarda il Poeta.

4. Latino di Brescia

Chi voglia, finalmente, sporgersi sulla storia linguistica della metropoli Brescia e del suo territorio, partendo da documenti latini, potrebbe fare riferimento alle *Carte del monastero di San Faustino Maggiore (1126-1299)*¹⁸. Si registra, tra l'altro, nel contesto di documenti latini, in genere grammaticalmente corretti e perciò a limitato coefficiente dialettale, che in data 3 gennaio 1246, «Stephania, uxor dicti Fostini» rinuncia ai propri diritti di possesso «dato ei vulgari sermone intelligere» (n. 6, p. 234).

Le tracce dialettali dei *paysani* di Torbole (n. 50, p. 316: 3 settembre 1297) vanno setacciate: trattavano con notai particolarmente colti.

Tre fenomeni da considerare:

1. La velarizzazione di *i-* ed *e-* davanti a *-m*: *sedumen* “sedimen”, *vendumia* “vendemmia”; forse l'antroponimo *Fomina*: «consensu Martine, caneparie dicti hospitalis, Malgarite, Brixiane, Fomine, Zanine et Mabilie».

2. L'ipercorrezione del suffisso professionale *-aro* in *-adro* dice (*parolarius*: n. 46, p. 306: 25 luglio 1290; n. 54, p. 327: 14 giugno 1299) della pressione dell'esito *r < TR (latro > laro)*: «in presentia [...] magistri Vescini muradri» (n. 72, p. 362: 3 febbraio 1288); «Iohannino [...] de Bagnolo oliadro» (n. 68, p. 352: 13 maggio 1368). Così come l'iterato *oltava* (n. 44, p. 299: 15 dicembre 1289) per *o(t)tava* (quella di San Martino, con le sue ben note scadenze agrarie) dice della crisi di AL-, e prospetta la convivenza degli esiti *au > o > ol*.

3. La caduta delle finali è documentata in tre casi: *Boninconter de Cuchis notarius* (n. 45, p. 302: 22 gennaio 1290); *domina Violant, uxor predicti Azeboni* (n. 45, p. 304); e, più indicativo, *Ambrosinus de Cobiad* (copia autentica del 1290 del n. 14, p. 249: 20 settembre 1252).

¹⁶ *Ibi*, I, p. 66.

¹⁷ *Le Pergamene della Basilica di S. Vittore di Varese (899-1202)*, a cura di Luisa Zagni, Università degli Studi di Milano, Milano 1992, doc. 39.

¹⁸ Edite a cura di Ezio Barbieri - Paola Concaro - Diana Vecchio, in «Brixia Sacra», XI/1 (2006), pp. 209-418.

Collebeato entra in scena anche con *Iohanina de Tetoriis de Cobiado* (n. 51, p. 319: 17 marzo 1298), una antesignana massera, come nel ricorrente antropónimo: *Domina Masserra de Calcinado* (n. 63 e 64, pp. 344, 345: settembre 1303); *Dominicus Masserre Sacri pallatii notarius* (*ibidem*); *Iohannes, filius condam Iacobi Masere* (n. 23, p. 263: 9 febbraio 1274).

Nel gruppo di genere femminile si segnala presente anche a Brescia la *donna Bisodia*: «domus quae fuit quondam Ioannis Besodie de la Carza [...] ipse Ioannes Besodia» (n. 71, p. 360: 14 giugno 1227): ricorre già nel Sacchetti (nov. XI), e nasce, come noto, dall'ascolto parafonico del passo del *pater noster* «panem nostrum quotidianum *da nobis hodie*», per essere riciclata nella tradizione popolare come madre di san Pietro¹⁹.

Ma è da sottolineare soprattutto, è non solo nei nomi propri, quel digramma *th* (non etimologico o pseudo-etimologico) per le dentali intervocaliche che, della *scripta* bresciana trecentesca è sigillo identificativo: e basti rinviare alla *Passio* indigena, una delle più drammaticamente belle, splendidamente riedita (1989) in uno splendido manufatto tipografico da Piera Tomasoni con tre preziose acqueforti di Franca Ghitti. Alla costanza dell'esito *th* a fronte della dentale sorda > sonora della *Passio*, nelle carte di San Faustino si incontrano almeno due decine di casi:

«de una pecia terre terralii vithate et casate» (n. 23, p. 263: 9 febbraio 1274).

«de una pecia terre aratorie et vithate» (n. 66, p. 350, 28 luglio 1348).

«unam peciam terre sedumate [...] campive et prathive et paludive» (26, p. 270: 6 giugno 1276).

«LII. plodia terre sedumate et campive et prathive et paludive» (*ibidem*).

«Albertus de Çivethino [...] Petherboni» (n. 7, p. 236: 17 febbraio 1247).

«Iohannes Dothi» (n. 9, p. 240: 1 agosto 1249).

«in territorio de Ethrera in contrata de Methilo» (26, p. 271: 6 giugno 1276).

«Tencrethinus» (n. 52, p. 323, 324: 1 giugno 1298) che è deformazione di

«Trethesinus» (n. 54, p. 327: 14 giugno 1299; n. 57, p. 331: 18 ottobre 1299).

«de Pethonibus» (n. 72, p. 362: 3 febbraio 1288).

«de Runchethellis» (n. 66, p. 349: 28 luglio 1348).

«Martinus Mathaia» (22, p. 260: 20 novembre 1272) ricorda come *matth* è anche del Belcalzer (intervocalico in *mato*).

Si dovrebbe qui introdurre una analisi dei paralleli comportamenti del digramma “sonoro” *dh* in Bonvesin (e in Uguçon da Laodho). Si rileverebbe che in Uguccione (dal codice Hamilton 390)²⁰ la *-t-* etimologica dei

¹⁹ Vittorio Rossi, nell'edizione Loescher, Torino 1888, delle *Lettere* di Andrea Calmo, segnalava per l'occorrenza di *donna bisodia* (IV 40, p. 340) l'attributo come «parola offensiva, di cui ci è ignoto il vero significato» (p. 467).

²⁰ Il digramma *dh*, per altro, non sembra spingersi a oriente. Sul testimone del *Libro*, si veda ora Maria Luisa Meneghetti - Sandro Bertelli - Roberto Tagliani, *Nuove acquisizioni per la protostoria del codice Hamilton 390 (già Saibante)*, «Critica del testo», XV/1 (2012), pp. 75-126.

participi della 1ª coniugazione e in genere dei sostantivi in -ATUM, resiste come *dh* nel maschile singolare, cade nei femminili: da una parte (*Libro*, 380-473) *usadho*, *abeveradho*, *ensegnadho*, e così per un centinaio di voci in rima con le eccezioni di *enlumenado*, *nonciado*, *cantado* (394-396), *spaçado*, *soçado* (399, 400), *magagnado* (405), *passado* (445), *moscado* (452); dall'altra *guiaa*, *portaa*, *çitaa*, e così via in 26 occorrenze di rima della lassa successiva (474-499); sempre *-adi*; *-adhe* / *-ate*; *-uo*. Al contrario in Bonvesin (dal Berlinese): la dentale cade di norma nei maschili sing. e pl. della 1ª coniugazione, si mantiene negli esiti in -UTUM, non -UTI; in -ITI (D 137-140), meno in quelli in -ITUM; nel femminile in -ATAM, non in -ITAM: si veda, per un facile esempio, in *De Sathana cum Virgine* la successione (81-92): *perdudho confondudho malastrudho recuvadho* // *abandonao peccao desperao aquistao* // *fiadha fiadha induradha stradha* (e ancora 137-52; 453-460). Non manca qualche eccezione: per esempio nel *De Cruce a mario* del più memorabile doppio settenario bonvesiniano («per so mario Adam lo qual ella adamava») segue due sedi dopo *maridho*, più avanti *guaridho* convive con *guario*, ma in genere *stremio appario repentio guario* (*Vulgare de elemosynis*, 521-524): della regola e delle eccezioni (*De anima cum corpore*, F 33-36: *pagao*, *acompaniadho*, *dexmesurao*, *resustao*; *De die iudicii*, 41-44: *confundui desperdudhi strafondui vezudhi*; *feridho straschernio sternio pario*, ivi, 45-48, e altre poche) si è discusso e si discuterà, nel quadro delle strutture fonetico-morfologiche dei participi all'interno del sistema strutturale milanese, dove la vocale morfematica resisteva sempre, e, all'esterno, nell'opposizione al sistema transabduano.

Non si sottotace per altro il preciso riscontro di regolata normalità offerto, in quasi sfrontata esibizione culturale, da «Quando eu stava in le tu' cathene», il più antico testo poetico in volgare italiano, offerto agli studiosi da Alfredo Stussi e presto divulgato nel 1999 in Appendice alla *Antologia della poesia italiana*, diretta da Cesare Segre e Carlo Ossola, nel fondamentale *Duecento* a cura di Luigina Morini, e per la poesia didattica settentrionale di Piera Tomasoni: *fithança*, *disgrathu*, *bontathe*, *crethu*, *crethea*, *parathisu*, *retignuthu*, [*que*]the, *crithava*, *parlathor*, *custothisse*, *vitha*. Di fronte a tale ricchezza di occorrenze, quando vada in crisi la certezza di una trascrizione della canzone anche ai confini settentrionali dell'area mediana, sia lecito abbandonarsi alla seduzione di ulteriori interrogativi.

5. Italiano unito a Brescia

Per il congedo, ci si accosti verso l'Otto e il Novecento, con il rinvio alla scrittura epistolare di due bresciani colti. Lo scomposto balzo in avanti trascura le pagine bresciane che «l'anonimo di Lonato» ha dedica-

to al Conte del Sagrato di Alessandro Manzoni²¹: altri studiosi risolveranno i problemi residui.

Anzitutto un rapido sguardo all'inedito epistolario di Ferdinando Zarnardelli, ingegnere: emergono minime sgrammaticature e concessioni al sostrato bresciano. Accenti, apostrofi, scempiamenti e raddoppiamenti impropri o dimenticati: forse il localismo più grave è un *presentarà*. «ri-lasciai la Nota ed ordine di servizio, che le presentarà per assumere il servizio» (22 ottobre 1879). Più indicativo l'affioramento di aulicismi, nella devozione burocratica:

«Io *voleva* andare a Pasqua a far una visita [...] le mie occupazioni non m'hanno permesso di mandar ad effetto il mio divisamento [...] la spesa totale del gas non ascende che a Lire 92.40» (22 ottobre 1874).

«vera lotta che ho dovuto sostenere il mese scorso col Capo Sezione [...] per non prestar mano ad un ladroneccio» (28 novembre 1875).

«questo concorso di Caserta ti *fanno* toccar con mano quanto pregiudicevole mi sia anche per la mia carriera avvenire il trattamento iniquo fattomi qui» (1 ottobre 1875).

«Io sono qui vittima d'un sistema demoralizzatore [...] ineccezzionabili» (10 dicembre 1879).

«ma ciò dipende da mancanza di Direzione e da una *lavoratura* delle faccie viste superiore a quella richiesta dal Capitolato [...] dovrebbero rimantarsi le strade deperite per le trascuranze passate».

Più delicate e affascinanti, del fascino discreto di concessioni alla sgrammatica, le lettere della madre:

«Ricevei la tua ultima e sento che pure non sei *discontento* della tua posizione e ciò mi soddisfa e spero che renderai contenti tutti i tuoi superiori e così potrai sempre migliorare, guarda che nei dipendenti troverai anche da rimarcare ma pensa che tutti abbiamo qualche cosa e che si deve compatire e cercare farsi voler bene anche dagli inferiori. I denari per la *cattena* d'oro gli spedirai quando gli avrai giacché hai dovuto fare delle spese. Il Pino sai come è non dice mai niente, anche nemmeno se riceve lettere. Io non esigo che mi scrivi spesso se *hai occupazione che ti impediscono* solamente ti raccomando di scrivermi due righe di quando in quando onde tenermi tranquilla a tuo riguardo sai come sono sono e ciò basta. *Alla Margherita non potei dirle* nulla essendo già via quando arrivò la tua, le scriverò però che ti sei ricordato di lei che si consolerà molto giacché ti vuole assai bene. Io sono a Cortine col Canonico e la Ippolita La *vendemia* fu scarsissima e così tutte le entrate, ma di ciò ci vuole pazienza speriamo almeno avere la salute che questa poi è la miglior fortuna di tutte tanto il Canonico come

²¹ Si veda Giancarlo Pionna, *Giambattista Pagani un amico lonatese di Alessandro Manzoni*, Centro Nazionale Studi Manzoniani-Associazione di Studi Storici «Carlo Brusca», Milano-Desenzano del Garda 2011, pp. 161-204.

l'Ippolita mi raccomandano salutarti tanto *il Don Tito dice di dirti che non ti può scrivere essendo troppo occupato per suoi uccelli*. Io ti raccomando essendo in un clima *freddo* guardare di usare le precauzioni necessarie. Intanto ti *abbraccio* e mi dico

L'Aff.^{ma} tua Mamma». (novembre 1879)

«È del tempo che non ti scrivo *e* vero ma io sono *vecchia* e per ciò sono compatita ma tu sei nel pieno della età e non hai scusa per la tua mancanza molto più che sai *quanto mi fa piacere le tue nuove* ed è *l'unica* cosa che mi risarcisce per la tua distanza spero però che starai bene sia di salute come di quiete che per te è una cosa assai necessaria.

Io *presentemente* sono a Cortine per la *vendemia* ma è una malinconia, pochissima ed assai *bruta* figurati che non se *ne* potuto meterne via per l'inverno tanto era patita, ma che si deve fare? Consolarsi con la cosa che ora stiamo bene di salute. [Il Pino] ora è in giro e non so se vada dai Signori Giacomelli essendo andato a Treviso, domani o dopo domani *se lo aspetto a Brescia* io desidererei stesse assente di più poiché quando *e* a Brescia è sempre troppo occupato ed avrebbe bisogno rinfanciarsi bene onde poter far fronte *hai* lavori e seccature ed anche dispiaceri che *avra* a *sofrire* per quella *lege* Elettorale. Spero che *avrò il contento ricevere* tue buone nuove intanto ti prego fare tanti doveri per me a tutti quei buoni Signori che *ebbi il contento di conoscere* e che *le* serbo tanta gratitudine saluta anche la buona Teresa. Tu ricevi i saluti delle Martina Egidio Ippolita e Canonico i quali sono *presenti* e me lo raccomandano. Io poi ti *abbraccio* caramente e mi dico

L'Aff.^{ma} tua Mamma». (7 ottobre 1880)

Doveroso infine uno sguardo, perché si tratta di pagine di bella prosa italiana, alle lettere di Giovanni Battista Montini, curate da Xenio Toscani con la collaborazione di Renato Papetti e Caterina Vanelli²². La sua prima lettera, del 27 settembre 1914 (I, pp. 4-5), avverte preliminarmente come un diciassettenne sia padrone della lingua, della cultura italiana:

«certo lo farei; ma “vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare”[,] cioè vuoi così Tu, cara Nonnina. (Non spaventarti di questo verso Dantesco, ma cerca di comprenderlo con buona volontà)».

Dovremo quindi compiere una analisi non grammaticale e stilistica, dove cogliere anche le intertestualità “scolastiche”, acutamente allusive, soprattutto con Dante e Manzoni, e la fascinazione dell'infinito, per colui che sarà un papa leopardiano:

²² Giovanni Battista Montini Paolo VI, *Carteggio. I: 1914-1923*, Istituto Paolo VI, Brescia 2012, t. 2.

«Una volta camminando di sera guardavo le stelle lucide del firmamento e procuravo che la mia mente fosse compresa dell'immensità del creato: capivo che tutti gli astri non erano che pulviscoli giranti rispetto all'immensità dello spazio, pure il pensiero d'essere confinato in questo mondo, per l'uomo così vasto, ma, in relazione cogli astri e collo spazio, vero atomo microscopico, e il vedere al di sopra di me migliaia di mondi ignoti rappresentanti per me bellezze e attrattive fantastiche e grandemente superiori a tutto ciò ch'è nel mondo, provavo un vivo desiderio d'una felicità non legata al misero fango della terra. E a me stesso davo questa risposta: "Sei destinato ad esser assunto principe nel regno che governa il cielo" [...]. E quest'uomo destinato alle bellezze del regno della Sapienza consuma il suo tempo preziosissimo a litigare, a ridere, ad arric[c]hire, per nulla intento a sollevare lo sguardo verso la meta che lo attende? Allora sentii che – ogni cosa sotto il sole è vanità e afflizione di spirito –, e provai il vivo desiderio di salire in alto... libero da ogni impaccio... cantando per l'azzurro del cielo, assorto nella contemplazione dell'Unico Essere... beato, pienamente beato... Ma, contrapposta a questa smania di felicità indefinita, la prosa della vita umana mi si presenta più viva e più sentita e vo guardando intorno...».

(30 novembre 1914: I, pp. 18-19: si poteva rispettare l'imperfezione di *arrichire*)

Il dialetto è altra lingua, non degna delle intertestualità e delle citazioni bibliche, ma autonoma, distinta, non da subire ma da ascoltare e sentire comparativamente, almeno con il fratello Ludovico:

«per viver contenti almeno per quanto lo si può, ci conviene mettere in pratica radicalmente il motto bresciano: – tō el mond come ch'el ve – e poi noi ci possiamo aggiungere come... vorrei dire, il cacio sui maccheroni (in macanza d'un detto più eletto), un briciolo di cristianesimo: beati quelli che... Quali? Che sono contenti, che ridono, che godono? No, lo sai, lo sappiamo. Ed ecco che ora al filosofo quando arriva ad accettare queste conclusioni, e noi le accettammo "fin dal repar"[,] è facile tirarne altre...».

(18 agosto 1916: I, p. 100)

«Magari tu saresti capace (*asnù* direbbe l'aspirante Bevilacqua) di fartela trasportare al periodo in cui non ce ne sono più di licenze. Ma per carità non fare per viltade il gran rifiuto!».

(28 gennaio 1917: I, p. 141)

«Il Papà dice che Giovanni può fermarsi costi fino a che non viene la *caratta*, a meno che questa non venga la settimana ventura per qualche ragione vostra speciale».

(6 novembre 1917: I, p. 222)

«ha concluso col dire: "Diga nient, che zà el la sa"».

(21 gennaio 1919: I, p. 326)

Uno spoglio attento, che sappiamo essere in corso, consentirà di segnalare la prosa epistolare di Montini, degna di una antologia del Novecento, e di qualche lemma neologico nei repertori della lingua italiana (in rete è possibile un costante aggiornamento). Per esempio *agganasciato*:

«E col Zeiss, che non si mangia, c'era il salame, che si mangia, e fu da Tettola *agganasciato* con due pani, avuti in prestito in prigione, dove peraltro non rimase che dieci minuti. Ritorna il Maresciallo meravigliato di tanta freschezza d'animo e domanda la provenienza di tanta grazia di Dio e la ragione di tanta fame: risposta facile: – il salame viene da Brescia con me – Mi fa specie – osserva gravemente l'altolocato. Fatto sta che, per tagliar corto, fu rimesso in libertà con permesso “di soggiornare la notte” e con grandi accuse d'essere “prepotente e privo di fiducia nell'autorità” avendo egli domandato ricevuta della roba consegnata. E andò a dormire in un carrozzone del tram ma la mattina dovette rinunciare alla gita e ritornare alla città con tutta la sua roba però. A lui, al tuo ritorno, il narrarti con maggiori e esilaranti particolari».

(18 agosto 1916: I, pp. 100-101)

Era bello, per il giovane aspirante sacerdote, pensare che l'esecuzione linguistica della comunicazione, poteva colorare ma non tradire la verità, anche delle piccole storie.

«Ieri, per esempio, ho dovuto perdere un'ora ad attaccarmi non so quanti bottoni, e capite bene, per un diplomatico l'essere abbottonato è un requisito essenziale di carriera [...]. Questo vi dice che quando penso a me stesso, dopo quindici giorni di esperienza, ancora non trovo la sicurezza di questa mia strada che troppe virtù e troppi sforzi di virilità cristiana domanda per essere pari alle sue mete. L'interpretare il Vangelo in questa lingua è, e dev'essere possibile, ma come, come difficile!».

(4 dicembre 1921: I, pp. 819-20)

Anche questo è un messaggio della cultura bresciana, che la cultura bresciana non si deve dimenticare.

